

Argento cromato

Era una splendida giornata a Torrey, Utah, minuscolo paese di duecentoquaranta anime a trecentocinquanta chilometri a sud del capoluogo Salt Lake City. Due file di casette che s'inclinano alla State Route 24, oltre a un essenziale dedalo geometrico a nord della statale. Il sole abbagliante di quella fine mattinata d'agosto era alto, caldo e dispensava tagli di luce, e quindi anche d'ombra, netti e perentori.

Si fece presto a percorrere il paese per la sua lunghezza. Presto se ne era fuori ad est e poi ad ovest.

Verso ovest, sotto un ombroso leccio era minacciosamente parcheggiata sul bordo sinistro della strada l'auto dello sceriffo. Solo incrociandola un paio di volte si poteva realizzare che, alla guida, il baffuto sceriffo in impeccabile divisa dallo sguardo attento ed imperturbabile, strategicamente appostato per dissuadere qualsiasi tipo di reato, altri non era che un manichino, realizzato con maestria, probabilmente rassomigliante alla figura dello sceriffo locale.

Facile trovare un posto dove rifocillarsi: un emporio, l'unico, il Bakery General Store che nel quasi retro d'una serie di ripiani dove si trovava di tutto un po' offriva una scelta ridottissima di panini e muffin, di quelli che si dimenticano quasi subito dopo averli inghiottiti.

Dopo aver acquistato qualcosa che non serve, tanto per eliminarlo dagli scaffali, ci mettemmo alla ricerca del nostro alloggio. Era non molto lontano dal General Store, nel dedalo geometrico, qualche centinaio di metri a nord della statale.

Torrey Schoolhouse, così si chiamava. Oggi intrigante bed & breakfast, nel suo fulgido passato prima ed unica scuola di Torrey, in servizio dal 1917, anno di fine costruzione, fino al 1954. Ad ogni parete fotografie delle classi che vi avevano soggiornato per anni, e tutt'intorno i loro banchi di scuola e i

loro oggetti di una quotidianità banale e al tempo stesso intima.

La proprietaria sembrava più interessata al giardinaggio che all'assistenza degli avventori, immersa com'era in un piccolo cortile in parte verandato che si apriva sul retro della palazzina.

Guanti di gomma, sguardo stralunato, l'essenzialità di chi è sempre molto impegnato ed ha poco tempo da buttare nel mostrare le camere posizionate ai piani superiori, tutte aperte per far loro prendere aria, tutte arredate con uno stile retrò sapientemente adeguato ad una certa logica moderna.

Il pomeriggio passò rapidamente, qualche scatto fotografico al passato racchiuso nello stabile, qualche altro scatto al suo involucro, ai dintorni, all'inossidabile sceriffo. Una cena frugale ma originale nell'anonimo giardino al Café Diablo, appena fuori ad ovest dell'abitato, chiuse una giornata ordinaria di trasferimento, con la piacevolezza d'essere entrati nella capsula del tempo di più di qualcuno.

Il «bed» era risultato gradevole per ampiezza e comodità, la «breakfast» che ci aspettava lo sarebbe stata decisamente meno.

Nel pomeriggio precedente, l'alloggio si era popolato di diverse altre coppie, peraltro silenziosissime e molto garbate. L'area colazione altri non era che il grande salone al piano terra che si affacciava sull'entrata, dal quale si accedeva allo scalone. Vi regnava un unico grosso tavolo con molte sedie, tutte spaiate, ed alcune credenze d'epoca che contenevano posate, piatti ed altre stoviglie di fattura coerente con l'arredo.

La giardiniera si era trasformata in cuoca e un odore che pareva un frullato di caffè, muffin, pane, bacon e uova fritte si era imposto su quello di antico, rinfrescato con qualche mano volutamente distratta di vernice bianco sporco.

La regola della casa era quella di consumare la colazione tutti accomodati a quel grosso tavolo. Come se non bastasse, la cuoca giardiniera imponeva con insistenza agli ospiti un'improbabile conversazione sollevando le tematiche più disparate, che andavano da quelle più ovvie come la propria provenienza a quelle più complesse come le opinioni sul tempo, o più riservate come il programma di viaggio.

Seccante, decisamente seccante, partire per una vacanza di coppia e trovarsi coatti in momenti di gruppo.

Il rifiuto dell'imposizione arrivò subito dopo la prima tazza di un pessimo caffè che neanche tutta la zuccheriera era stata in grado di rendere meno amaro. Bastò alzarsi per curiosare qua e là fra mobili, quadri, fotografie, oggetti e visuale apprezzabile dalle finestre facendo di tanto in tanto capolino verso la tavola per piluccare qualcosa, sempre restando in piedi, per dichiarare alla prepotente e alle altre vittime che la situazione così configurata non era affatto gradita. Vittime che peraltro reagivano in modo estremamente disomogeneo: chi restava in un silenzio accompagnato da soli sorrisi d'occasione e chi rispondeva a monosillabi, forse perché ancora immerso nel sonno seppur ad occhi aperti. Solo una ragazza americana pareva gradire il tentativo di coinvolgimento, più probabilmente posseduta da un'irrefrenabile logorrea, nell'imbarazzo del suo compagno che invano tentava di moderarla. Come ogni cosa, anche quella tortura ebbe la sua fine e la giornata poté avviarsi.

La tappa successiva sarebbe stata il suggestivo e pinnacolato Bryce Canyon, in direzione sud-ovest. L'uscita da Torrey fu molto rapida e subito svanirono le abitazioni e poi i campi recintati, per fare spazio a bassi cespugli e sparuti alberi su uno sfondo di monti rossastri semisgretolati dalle forme insolite e curiose.

Il tempo alla guida passava lento, complice la monotonia del paesaggio pur proprietario d'un certo fascino. Lo scorrere dello scenario ricordava quello dei cartoni di bassa produzione, dove un identico sfondo scorre periodicamente dietro alla scena principale.

La cadenza era impartita dall'apparire e dallo svanire delle stazioni di rifornimento che esibivano grosse e colorate insegne da telefilm americano, come Texaco o Phillips 66.

La colazione da incubo si sfocava sempre più nella mente e nello stomaco per fare spazio al languore tipico della noia e dell'approssimarsi dell'ora di pranzo. Senza esitazione si decise per un rapido lunch break lungo la direttrice. Ci vollero ancora parecchie miglia prima di giungere in un piccolo abitato di origini Navajo, in tutto simile a Torrey ma di dimensioni molto più ridotte. L'unico fast food si trovava esattamente di fronte all'entrata del cimitero, sul lato opposto della carreggiata della statale. Un classico cimitero americano, di quelli che si vedono solo nei film americani,

vasto, pianeggiante, con le lapidi ben distanti l'una dall'altra, adagiate su un manto d'erba così verde e perfetto da sembrare finto. Anche le poche querce, imponenti e generose, parevano finte, tanto erano ben proporzionate e sviluppate.

Un violento bagliore rapì prepotente il mio sguardo. La luce del sole di metà giornata piombava verticale sulla scocca superiore assai bombata di un feretro. Questa era di un color argento cromato, quasi uno specchio, e produceva riflessi atipici, e rimbalzava immagini alterate della realtà, distorcendo le fronde e le dense nubi. D'istinto afferrai la macchina fotografica ed appena trovata l'inquadratura mi accinsi allo scatto. Sentii uno scossone da dietro. Silenzioso. Che mi riportò alla realtà. La scena completa appariva ora in tutto il suo dramma. Un prato verde finto. Una bara argento cromato. Una buca aperta pronta ad accoglierla. Un crocchio di persone in eleganti abiti scuri. Un dignitoso giovane uomo, ben eretto, sguardo in avanti, impassibile, esemplare: un papà. Due ragazzetti al suo fianco sinistro, di non più di dieci, dodici anni, giacca scura, camicia bianca, cravattino, testa bassa rivolta verso la buca, anch'essi impassibili. Il dito si paralizzò sul pulsante dello scatto. Bruscamente si aprì una voragine di pensieri. Intricati. Provvisori. Contrastanti. L'immagine di un mondo riflesso, capovolto, controverso, inaccettabile. La scocca d'argento cromato che rifiuta, ribalta e respinge. Oppure assorbe, imbriglia e inghiottisce. Senza clemenza. Senza deroga. Senza appello.